

*le due nazioni* nella sala stessa del convito, ove, soccombendo i Genovesi, alcuni di loro furono *gettati dalle finestre*.

Ma contro Venezia insorgono, coi Genovesi, il re d'Ungheria, il patriarca d'Aquileia, il signor di Verona e quello di Padova, e la regina di Napoli; sicchè la repubblica non aveva, si può dire, quasi più terra da cui far recluta di soldati, nè mare su cui far valere le sue navì.

E, per giunta, tutt'altro che prospere erano le condizioni della repubblica in Oriente, malgrado che, grazie all'ammiranda destrezza di Carlo Zeno, avesse potuto ottenere il tanto contrastato dominio dell'isola di Tenedo.

Si rimane compresi di profonda ammirazione nel vedere uno Stato ridotto a sì gravi distrette, per invidia che altri più potenti avevano di sua prosperità, animato da quell'eroica risoluzione che può unicamente venire dall'amore di patria, cimentarsi solo contro sì forte impeto di guerra, ed insegnare al mondo quanta forza aggiunga per sè sola la buona causa. I poveri pescatori, che a stento erano riesciti a salvare la vita rifugiandosi nel pantume delle paludi, ora noi gli ammiriamo alle prese colle più formidabili potenze d'Europa, e ad esse contendere il dominio dei mari.

In sì grave compagine di guerra, nella quale tanto seriamente erano compromesse le sorti dell'Italia, un solo principe italiano venne in sussidio di Venezia, minacciata da tante parti. Fu Bernabò Visconti, signore di Milano; mosso però anch'egli, non già dal nobile desiderio di salvare una repubblica, ma dalla dissennata brama di opprimere un'altra. A lui non premeva certo che fosse salva Venezia; premeva bensì che Genova rimanesse sconfitta.

Se mai è potuto esser lecito ad alcuno il far ricorso